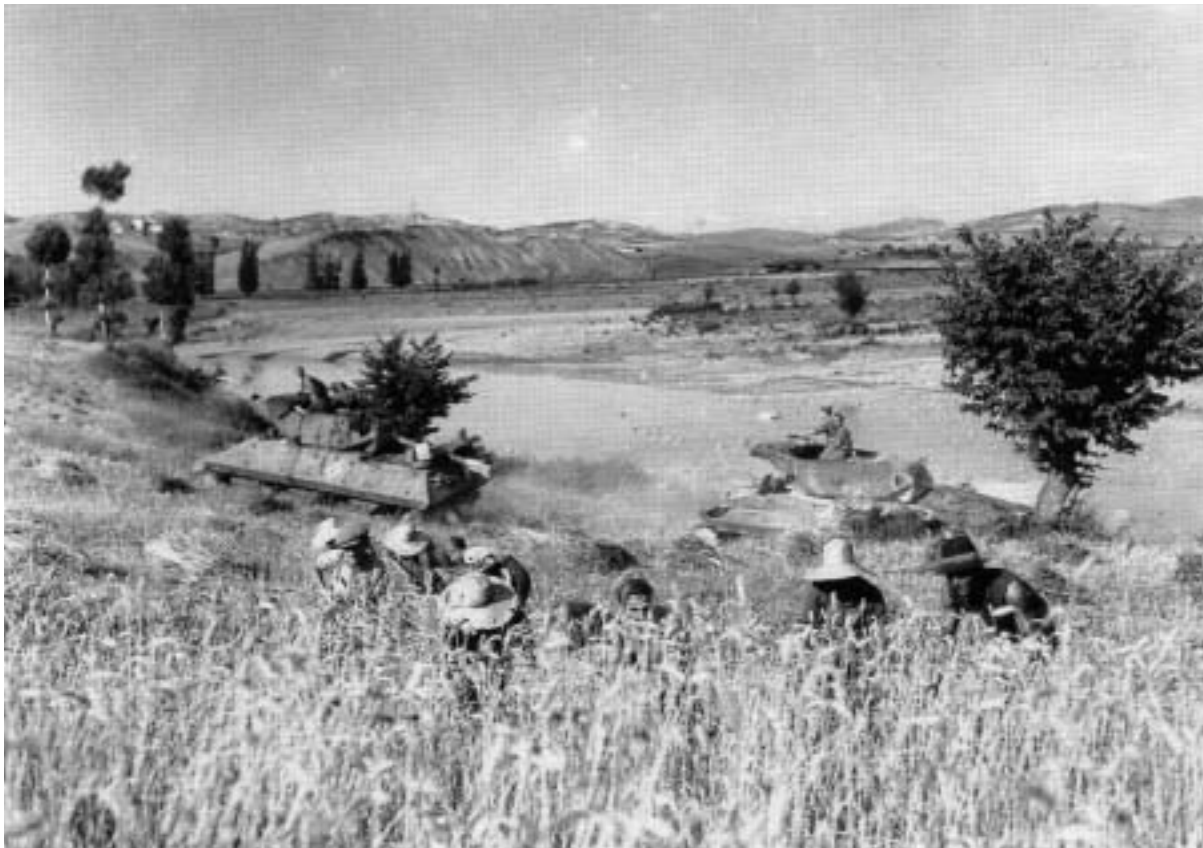


Piansano



Antonio Mattei

## C'era il grano da mietere



Carri armati francesi transitano tra l'indifferenza dei contadini intenti alla mietitura (da C. Biscarini, op. cit.).

**Q**uella notte d'inferno, in una grotta sotto ai castagni di là dal fosso *de le Grottinacce* nacque una bambina. Che non ebbe la visita dei pastori o l'omaggio di sfarzosi re orientali, ma lo sconquasso delle cannonate americane e, a giorno fatto, lo sferragliare dei loro mezzi cingolati che costeggiarono il paese e poi lo attraversarono nell'ultimo tratto in direzione di Valentano. Quella bambina si sarebbe chiamata Anna Bottone, secondogenita di un marittimo palermitano finito qui da Civitavecchia insieme con una piccola tribù di parenti, tutti sfollati: cugini e cognati con figli, che in paese avevano trovato una sistemazione uno o due anni prima in un magazzino pieno di brande. Ce n'erano diversi, di sfollati, pigiati nelle casupole del basso paese; soprattutto di Civitavecchia e di Roma, oltre a compaesani trasferiti a suo tempo in città e "rimpatriati" coi familiari per sfuggire alle bombe e alla fame. Capitava in quegli anni di sentir nominare dei *Mascari*, dei *Garofoli*, dei *Generali* o dei *Benni*, dei *Pecorelli*, dei *Biferali*... ossia gente non di qui e che poi sarebbe tornata alle pro-

prie case una volta passata la bufera.

Ma non erano solo loro a trepidare, in quella notte di fuoco, nei rifugi improvvisati delle campagne. Tutto il paese si era riversato nelle cantine e nelle grotte delle coste laterali. Dai grottini dei maiali si usciva letteralmente pieni di pulci, fittissime pulci rosse che ti entravano dappertutto, ma forse lì si poteva essere più protetti, e solo chi uscì incautamente allo scoperto per vedere i lampi di guerra rimase colpito da alcune schegge: così Galardino, o Adriano Bronzetti; così il *Coggiàme*, ferito alle costole; così Venicio Melaragni, che sarebbe morto con un fulmine cinque anni più tardi ma che quella notte si vide asportare da una scheggia un pezzo della spalla sinistra, medicata in casa sua alla meno peggio da Pietro *de Tòsto*.

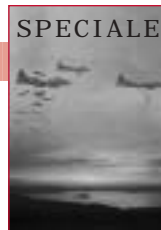
Era la notte tra il sabato e la domenica, 10 e 11 giugno 1944, e fin dalla mattina del sabato tutto il paese era corso a nascondersi. La povera Ersilia Falesiedi, che non aveva potuto abbandonare una figlietta in fin di vita, era morta nella sua casa del *vicoletto de le scòle*. Stava lavando le lenzuola

attorniate dai suoi sei bambini quando una granata esplose sull'abitazione del *Deputato*, nel sottostante Vicolo Vecchio; attraverso la finestra una scheggia la colpì alla testa perforandola e schizzando sulla parete di fronte con alcuni frammenti; la donna cadde in mezzo ai bambini senza un lamento, tra rivoli di sangue, e spirò dopo dodici ore di coma. Nel pomeriggio di quello stesso giorno un bambino venne alla luce in una casa della Rocca, ma anche altri bambini, nati in quei giorni in cantine e presepi di fortuna, furono infagottati e portati via, nei ricoveri delle campagne. Ci si ricordò di loro qualche giorno dopo, passata la tempesta, ed è curioso notare come i loro atti di nascita siano stati redatti in municipio tutti insieme dal giorno 14 in poi. Sono sottoscritti dal nuovo sindaco Vittorio Falesiedi, designato dal comando militare alleato il 13 giugno in sostituzione del podestà Lauro De Parri, e per alcuni di essi rimane il dubbio che neppure le date di nascita siano del tutto affidabili, essendosi appunto accavallate e rimandate in quei giorni di paura.

**Era l'epilogo di quattro anni di guerra. Quattro anni di paure e di pena**, di figli partiti soldati e morti in fronti lontani, di mancanza di notizie per quelli prigionieri. Anni di rabbia, anche, per mariti e padri fatti partire "volontari" con la promessa di un posto di lavoro; e per gli stenti e le fatiche a tirare avanti, per chi era rimasto a casa senza il loro aiuto. Ai bambini a scuola venivano fatti raccogliere i ciuffi di lana rimasti impigliati nelle fratte al passaggio delle greggi, per farne maglie per i soldati al fronte, ai quali anche scrivevano letterine per Natale... Alla fine, in paese se ne sarebbero contati venticinque, di soldati morti al fronte o in prigionia, cui si aggiunsero nove civili e altri tre reduci trascinati con le infermità per il resto dei loro giorni. Neppure s'era accorta, la gente, del transito in paese di alcune "nemiche" straniere, nel novero delle internate politiche smistate nei centri della provincia. Nell'estate del '42 vi erano passate un'inglese e due francesi, quest'ultima madre e figlia; la prima dirottata subito a Canino e le altre a Bagnoregio: "per deficienza di alloggi", dice la relazione della questura, "e motivi di salute", aggiunge nel caso delle francesi.

**Ma soprattutto quell'anno, il '44, era stato cruciale**, a dispetto della gioia convulsa che all'indomani dell'8 settembre del '43 aveva portato alcuni ad arrampicarsi sulla torre dell'orologio e a martellarne forsennamente le campane, fino a romperle. Con i tedeschi inspriti dal "tradimento" e pressati sempre più da vicino dagli alleati poteva succedere di tutto. In giro c'era un'aria di paura e di sospetto terribile, e la guerra era piombata in casa con tutto il suo carico di tragedie e terrore.

Lazzaro *de la Lizzèra* fu preso di punta (!?) e mitragliato da un aereo mentre si trovava per la semina con le vacche nelle campagne sotto Tuscania. Stava andando a prendere il pane per gli altri operai della lavorazione quando vide l'aereo lasciare la formazione e tornare indietro dritto su di lui. Fu colpito alla noce del piede e cadde riverso sul campo. Pensavano che fosse morto; nessuno aveva coraggio ad accostarsi. Quando fortuitamente fu soccorso e portato a Tuscania per essere operato in extremis era mezzo dissanguato: a tratti vaneggiava, e chi lo assisteva disperava che si potesse salvare.



Il 3 marzo una formazione di bombardieri americani, probabilmente decollati da Foggia per colpire i nodi ferroviari di Orbetello e Grosseto, sul cielo della *Banditaccia*, nella traiettoria Tuscania-Piansano, fu assalita da caccia tedeschi che ingaggiarono battaglia con i caccia americani di scorta. Nell'inferno dello scontro due aerei tedeschi furono abbattuti e si schiantarono al suolo, ma probabilmente anche una delle fortezze volanti fu colpita, e per riuscire a mantenersi in rotta fu costretta a sganciare il suo pesante carico. Per tutto il tratto dal fosso del *Cantinaccio* all'*infidèe vecchie* la terra fu sconvolta, mietendo vittime tra animali e uomini al lavoro per quelle campagne. Furono colpiti non solo i figli di Vittorio Bordo, con strage del gregge e delle bestie, ma anche l'arlenese Guglielmo Rosi, marito della nostra concittadina Lucia Calisti e morto a Piansano lo stesso giorno per le ferite dal mitragliamento; Romolo Sensoni, morto il 29 aprile all'ospedale di Montefiascone anche lui per le ferite di quel giorno; *la Bròda*, ossia la tessennanese Marianna Renzini, che era vedova del nostro concittadino Bernardino Governatori e quel giorno era a *spalare* nell'*infidèo* del *pòro Carluccio* per la strada di Arlena: morì a Piansano l'11 maggio, e per poco non ci rimasero anche i fratelli Pietro e *Chécco de Pelèllo*, che stavano a fare un po' di legna alle *Coste de Tortura* e si ripararono sdraiandosi in un anfratto. Maddalena *de la pasticceria*, che si trovò bambina su al *Pianetto* con l'amichetta Amalia e fu salvata da una della famiglia che la trascinò in un carraccio, fino a vent'anni, per dire, continuò a rifugiarsi nel letto di sua madre ad ogni tuono di temporale, e ancora oggi, se chiude gli occhi, le pare di vedere grappoli di quelle bombe che scoppiano nell'impatto a terra. Fu proprio una decina di giorni dopo quel disastro che la popolazione terrorizzata si ritrovò al completo nella chiesa parrocchiale a far voto: preghiere e opere per la chiesa fino a quando la guerra non fosse finita, se i suoi pericoli fossero rimasti lontani. (Il voto fu sciolto nel '45, quanto la chiesa fu completamente affrescata e l'immagine della Madonna del Rosario, tra la commozione indicibile della popolazione, fu portata a spalla in processione dai prigionieri reduci).

La processione del *Cristo Morto* - il 7 aprile successivo, un altro venerdì - fu interrotta dallo sferragliare agghiacciante di una colonna di carri armati tedeschi che attraverso la salita delle *Caciare* si ritiravano a nord. I momenti di esitazione avuti dal capocolonna alla vista della manifestazione religiosa, con i secchi comandi incomprensibili, i fari puntati contro e il cigolio delle torrette di puntamento, non li ha più dimenticati nessuno, meno che meno i bambini.

*Feliciónè* aveva nove anni quando sentì un trambusto fuori casa (abitava in Via Roma, nella casa di *Volpòtto*). Uscì e si trovò in mezzo ad una piccola folla agitata. Un soldato tedesco dietro ad un mitra montato su un treppiedi puntava un prigioniero, forse un soldato sbandato pescato per i fossi qui intorno, addossato al muro e perquisito da un altro tedesco. Per vedere meglio, Felice fa capolino tra le gambe della gente. Forse per scherzo, ma sicuramente senza troppa delicatezza, *Pèppe Ruzzi* solleva il bambino per il colletto della camicia e lo tiene sospeso a lungo davanti alla bocca del mitra. Alla fine lo depone a terra ai richiami allarmati della madre, ma l'immagine di quel soldato con l'elmetto, serio dietro al mitra puntato, è di quelle che ti marchiano a fuoco. Felice fuggì subito a casa a nascondersi, ma gli scoppiò una febbre che lo inchiodò al letto per diversi giorni.

Dal bombardamento alleato del 14 aprile all'aeroporto di Viterbo rimasero uccisi anche i piansanesi Venanzio Baffarelli, Mariano Brizi e Guido Guidolotti. Tre ragazzi, due di diciotto e uno di vent'anni, rastrellati in paese dai tedeschi e costretti a lavorare a quel campo di volo; vittime, ironia della sorte, di uno dei bombardamenti più leggeri, rispetto a quelli che ridussero Viterbo ad un cumulo di macerie, ed appena citato nelle cronache cittadine. Tre nuove tragedie passate quasi inosservate e come travolte dallo sconvolgimento immane della guerra.

Dal bombardamento del 29 aprile nella zona delle *Macchie* rimasero vittima la tessennanese Teresa Costantini, moglie di Pietro Adagio, ferita alla gamba sinistra, e il suo futuro genero Vincenzo Falesiedi, allora quindicenne, che si trovava coi suoi nell'*infidèo* dall'altra parte della strada e

ancora oggi porta i segni di una scheggia al braccio sinistro.

Non è un caso che proprio quell'anno sia stato creato da musicisti e poeti del luogo un nuovo inno al santo patrono, Bernardino da Siena: "*Tu che puoi dona al mondo la pace* - si cantò in processione per la prima volta quel 20 di maggio - *Tu proteggi le nostre dimore...*"; e ancora: "*Tu che in vita portasti la pace / guarda al mondo diviso da guerra / e l'amore ridona alla terra...*".

**Giovani delle classi '24-'25 chiamati alle armi con quella situazione, ovviamente facevano di tutto per non partire.** E lo stesso dicasi per i militari trovatisi in licenza o allo sbando per il collasso delle nostre forze armate. E poi c'erano i civili, uomini e ragazzi in età da lavoro, che, nel precipitare degli eventi, per paura delle "retate" di tedeschi e fascisti ingrossavano la "renitenza". Al reclutamento volontario, a pagamento, di lavoratori civili per la Germania, i tedeschi avevano fatto ricorso da tempo, ma dopo l'8 settembre la pratica era degenerata ed era iniziato il periodo buio dei rastrellamenti. In città venivano fatte retate nei cinema o addirittura durante la passeggiata al corso. Da noi era sufficiente un'incursione lungo la via principale. Fascisti dei paesi vicini, su un camionaccio che saliva per le *Caciare* e faceva il giro

del paese, acciuffavano qualsiasi maschio giudicato in grado di lavorare e lo obbligavano a salire sul camion; quindi ripartivano indisturbati. Queste scorrerie capitavano di frequente, all'improvviso, e c'è chi ricorda quel gruppo di giovani rinchiusi provvisoriamente dai tedeschi nel palazzo comunale, che riuscirono a scappare saltando nello *sco-perto* di *Quintinèllo* e dileguandosi attraverso il *portonaccio*. Volendo, dicono oggi, il camion lo si sarebbe potuto appostare prima dell'arrivo in paese e fatto saltare con qualche colpo ben assestato. Ma si temevano rappresaglie tra la popolazione. Ad Arlena, dove furono uccisi due soldati tedeschi nel sonno, se non fosse stato per l'arrivo tempestivo degli americani nessuno avrebbe potuto salvare la popolazione dalla vendetta, e una ventina di anni dopo un nostro emigrante in Germania si trovò a lavorare con un caposquadra tedesco che ancora ricordava la scampata rappresaglia per quel tragico episodio. A Piansano non ci furono incidenti perché la gente non molestò i tedeschi in alcun modo, ma si sentiva dire di ritorsioni inesorabili in qualche centro dei dintorni. D'altra parte, proprio per la vicinanza e l'abitudine a frequentare le campagne, da noi



Targhe toponomastiche di Via Giuseppe Stendardi (1971) e di Via Luigi Santella (1981). Stendardi era appuntato di finanza a Pola quando "scoppiò" l'armistizio dell'8 settembre 1943. In assenza di qualsiasi disposizione, quei militari erano comunque rimasti al loro reparto quando, il 15 luglio 1944, arrivarono in caserma le SS tedesche e li rinchiusero tutti nelle carceri di Pola "per misure precauzionali, in attesa di giudizio". Il 2 ottobre Stendardi fu prelevato insieme ad altre ventuno persone dalle stesse SS e impiccato a un albero a Stignano per rappresaglia. (Per Santella, vedi oltre nel testo).

era facile darsi alla macchia, e i giovani rimasero nascosti per mesi nelle grotte e nelle capanne sparse nel territorio. I ricoveri degli *infidèi*, al *Girardo*, al *Po' de Metino*, a *la Fonte*... erano piene di uomini e ragazzi. Ne uscivano di notte per darsi un'occhiata intorno, incontrarsi con altre "squadre" e razzare qualche frutto nelle vicinanze (*Libbaràto del por'Ottavio* se la prendeva col "baco" che gli faceva man bassa della cipolletta nuova appena messa!), o per azzardare qualche furtivo rientro a casa; ma con molta paura e circospezione, e sempre con una fune pronta ai piedi del letto per calarsi dalla finestra nel caso che fascisti o tedeschi fossero venuti a bussare. Dai rifugi assistettero a quella guerra spaventosa sempre più sopra le loro teste, e una notte che bombardarono Viterbo e sembrava che il cielo, scosso dai bagliori, dovesse sprofondare per i boati, si dispersero correndo tutta la notte tra fossi e campagne impazziti di terrore. Confinato per mesi in una capanna al *Pozzarèllo* insieme ad altri, Ivrio ricorda uno scontro aereo tra caccia tedeschi e inglesi proprio sulle loro teste. I ragazzi uscirono sconsideratamente a curiosare e si trovarono con gli *stuka* tedeschi a bassissima quota sopra gli ulivi, mitragliati in coda dai più veloci *spitfire*. Il rumore e il crepitio furono impressionanti, e quei giovani a momenti si ammazzavano per scaraventarsi nelle forme od incollarsi spiaccicati ai tronchi degli alberi. Zigliante di *Nanne* stette nascosto per mesi nel "centocamere" al *Po' de Metino*. Gli portava da mangiare di nascosto il fratello dodicenne Nèno, ma chi si azzardava a farlo sapere anche gli amici?, e quando c'era qualche viavai sospetto di mezzi militari tedeschi, il padre accompagnava il ragazzo almeno fino alla *Contadina* nascondendosi poi ad aspettarlo. Una volta arrivato, Nèno s'affacciava alla buca chiamando il fratello. Questi rispondeva e usciva a prendere il fagotto, baciava il fratello raccomandandogli di stare attento e ridiscendeva nel labirinto. Di

giorno il ragazzo faceva un sacco di giri, prima di salire sulla collina, proprio per non destare sospetti. Con Zigliante si era rintanato tra gli altri al *Po' de Metino* anche il povero Augusto Rocchi, che era già militare e che poi si sarebbe suicidato nel *pozzo novo*...  
**Con l'avvicinarsi del fronte - i tedeschi si ritiravano precipitosamente e restarono poche pattuglie, condannate a morte sicura, a far di tutto pur di rallentare l'avanzata alleata - furono le famiglie intere a lasciare le case per ripararsi nelle grotte.** Nel giorno del transito delle fanterie, che avanzavano a ventaglio battendo a tappeto la campagna e sparando a raffica su qualunque cosa si muovesse, tutto il paese era sparpagliato per gli *infidèi* in preda al terrore, specie alla vista dei soldati di colore. A spaventare erano

stre dell'abitato, coi loro copricapi a turbante e gli orecchini, incolonnati coi muli e guardati a vista da ufficiali francesi a cavallo, severi coi loro scudisci di comando. Prima transitavano loro, e più tardi gli americani sui carri. Nei rifugi di campagna i soldati ne facevano uscire gli occupanti con le mani alzate, rovistavano dappertutto alla ricerca di armi o soldati nascosti, e poi proseguivano lasciandovi magari provvisoriamente qualcuno di loro a guardia. Fortunatamente non ci furono morti o violenze, a parte la paura e qualche disavventura. Ireneo Moscatelli ha raccontato di quella occorrenza alla sua famiglia, stipata insieme con altre in una grotta della *Fonte* che normalmente serviva da ricovero per le bestie vaccine. Tre soldati vi prelevarono suo padre per averne informazioni

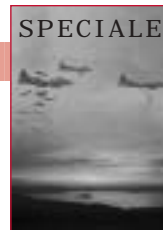
emigrante d'America, ferito a Verdun nelle file dell'esercito statunitense! - e si fece indicare dove abitava per andare a trovarlo. Copri di cioccolate i suoi bambini chiedendo solo che gli venisse indicato un terreno sul quale far accampare i suoi soldati. Pagando, s'intende! Il vecchio gli mise a disposizione il suo *infidèo de la cooperativa* su a *Marinello* e la cosa finì lì. Del resto la loro presenza fu una meteora.  
**Più degna di nota, da questo punto di vista, era stata la prolungata convivenza con i tedeschi, che in ogni caso mantennero con la popolazione rapporti abbastanza corretti.** Il loro comando era ospitato in casa del podestà, il *sòr* Lauro De Parri, ma c'era un reparto della *Luftwaffe* al piano superiore del palazzo comunale (che pare ne sia uscito un po' malridotto) ed un altro in quel portone sopra alla doppia scalinella del n° 5 di Vicolo del Ritello. Il campo di volo era a *San Giuliano*, verso Tuscania, ma una parte dei piloti alloggiavano a Piansano. "Erano tutti ufficiali, almeno sottotenenti, e di modi piuttosto civili", dicono i testimoni, che li ricordano giocare a carte la sera nel bar de *'Ntognò 'l sarto*, in Via Umberto I. "Quando cadde su verso il Pianetto un paracadutista americano - dicono ancora - e quei soldati partirono dal paese con una macchina per andare a catturarlo, noi tutti pensavamo che chissà quale finaccia gli avrebbero fatto fare. E invece lo scortarono in paese con tutti i riguardi militari, e siccome era un tenente colonnello, fecero venire a prelevarlo un suo pari grado tedesco...". La cucina-dispensa l'avevano in un locale a pianterreno del palazzo dei Foderini, poi del *Calònico*, tra la fine di Via Roma e l'inizio del viale Santa Lucia e utilizzata poi anche dagli americani. (E' rimasto proverbiale l'episodio del grosso cuoco tedesco che, sentendo grugnire un maiale in un grottino delle vicinanze, andò con un'acchetta e fece la festa al suino per cucinarlo. Immaginatevi le proteste del proprietario, che guarda caso era proprio *'l sòr Mechétto*. "Che problema c'è? - gli disse in sostanza il tedesco - Vai



Giugno 1944: carri Sherman americani in appoggio ai francesi (da C.Biscarini, op. cit.)

soprattutto i famigerati marocchini inquadrati nel corpo d'ingseguimento francese: *le marocchine*, diceva la gente, che li identificava in qualsiasi soldato di colore. Corse voce di qualche vago rischio di violenza fortunatamente senza effetto, ma la paura era tale che alcune donne non riuscirono ad accostarsi nemmeno ai negri americani che offrivano cibarie. In realtà da noi fecero un passaggio fugace dei reparti someggiati di fanteria algerina, che costeggiarono il paese risalendo *le Caciare* e non ebbero il tempo di provocare danni. Furono visti avanzare guardinghi e insieme minacciosi con le armi ammiccanti verso le fine-

sulla zona da cui provenivano degli spari della retroguardia tedesca. Còliti in quel mentre da una scarica di mitra, quei soldati si buttarono a terra strisciando fino ad una grotta vicina, mentre *Gigi* Moscatelli tornò indietro dai suoi, tanto da far nascere il sospetto nei soldati che avesse voluto tradirli. Fu un brutto momento per tutti i presenti, che fortunatamente si chiari e si risolvettero l'indomani con cioccolate e scatolette di carne portate in dono da un loro ufficiale. A parte le soldataglie nordafricane, con gli altri militari un minimo ci si poteva intendere. Un ufficiale americano, addirittura, seppe dei trascorsi del vecchio *Campagnòlo* - antico



in comune con questo biglietto che ti rilasciamo e loro di pagheranno". Mechétto andò e chiese di essere risarcito. "Ma il maiale chi l'ha mangiato?", gli fecero in comune. "I tedeschi". "Allora va a farti pagare dai tedeschi", lo liquidarono un po' per divertirsi e un po' per levarselo di torno, tra gli strepiti del *sòr Mechétto* che una volta tanto rimase "fregato").

**Ci furono anche casi di umana solidarietà, verso la sparuta retroguardia tedesca abbandonata alla fine al suo destino.** Un soldato ferito fu curato per esempio in casa della *Liggia* e della *pòra Cecilia*, che pure avevano mariti e figli in guerra o prigionieri in Germania. Rimesso un po' in sesto e ripartito con uno degli ultimi camion in transit, quel soldato fece scaricare davanti al portone della loro casa una stufa e un sacco di zucchero per sdebitarsi in qualche modo. Due militari tedeschi si presentarono con un compagno gravemente ferito a *Mecarello*, allora mezzadro dei *De Simoni* nel podere su a *San't'Anna*, alle falde del monte di Cellere. Quell'uomo fu medicato in casa alla meno peggio e i tre ripresero la loro fuga disperata verso nord (il che non impedì a *Pèppe Tagliaferri*, il giorno dopo, di scendere festosamente nel cortile del casale con una borraccia di vino per brindare alla vittoria con i soldati alleati sopraggiunti).

Un motociclista fu invitato in casa da *Liberato Lucattini*, allora diciannovenne, che pure si era dovuto nascondere in una grotta per circa un anno per non andare in guerra dopo l'8 settembre. Il giovane aveva lasciato i suoi nella grotta per venire in paese a controllare che la casa fosse ancora più o meno al suo posto, e aveva trovato questi soldati su un camion fermo sotto alla volta della chiesa. Due chiacchiere - con qualche parola e molti cenni - e l'invito, accolto dal tedesco di buon grado, a darsi una ripulita in casa. Il soldato chiese anzi gentilmente di essere aiutato nel suo compito, e *Liberato* lo seguì tutto il giorno sulla motocicletta per andare a sistemare dei segnali stradali per le colonne in ritirata. Alla sera quell'uomo lo si vide godere al solo togliersi gli stivali, lavarsi i piedi e mangiare un boccone seduto a un tavolo. Poi tirò fuori le foto dei suoi familiari e prese a piangere pensando che non li avrebbe più rivisti. *Liberato* gli offrì

degli abiti civili, suoi e di suo padre: "*Butta questa divisa... - gli fece capire - ... mescolati tra di noi... passerai inosservato*". Per un attimo l'uomo sembrò rifletterci, ma gli scesero di nuovo le lacrime e disse di no. Uscendo entrambi di casa, *Liberato* lo invitò ancora a passare la notte da lui. "*Quando rientri, bussala, - gli disse - ché io ti sento e apro*". Invece quella sera *Liberato*, rientrato presto per la stanchezza, si addormentò subito come un sasso e non sentì il tedesco. La mattina lo trovò addormentato sullo scalino fuori della porta, ché non s'era sentito di insistere a bussare.

**Naturalmente quell'uomo morì, come quegli altri pochi compagni d'arme rimasti, fatti saltare in aria appena presero a sparare con i mitragliatori sulle colonne corazzate alleate in arrivo da sud:** qualcuno in una grotticella della *Valle del Guercione*; qualche altro sul *Poggio della Fonte*. L'ultimo disperato tentativo di guadagnare tempo per ricostituire una linea difensiva più a nord, infatti, qui da noi fu compiuto da un carrarmato piazzato su un'altura del *Ponte Nòvo*, e da un manipolo di venti/trenta uomini armati di mitragliatori sul poggio del *Bottagone*, entrambi in posizione di controllo sulla strada da *Tuscania*. Nella notte tragica del 10-11 giugno, le due postazioni fecero fuoco in direzione delle truppe avanzanti da sud, ma furono ben presto messe a tacere dalla reazione alleata. L'indomani mattina il carrarmato tedesco era un rottame, e degli uomini sull'altura - salvo quei pochi superstiti che si erano potuti dileguare prima dell'alba - erano rimasti sul terreno corpi orendamente mutilati dalle cannonate. Pochi erano i cadaveri interi. Braccia, gambe, e ovunque parti di corpi insanguinati, giacevano scompostamente in quell'ultima trincea, mentre un corpo fu trascinato in quella grotticella a valle. Si diceva che fosse un soldato giustiziato da un ufficiale americano

con un colpo di pistola alla testa, dopo che il tedesco aveva falciato diversi uomini sparando disperatamente sulle avanguardie che spuntavano dalla curva del *Ponte Nòvo*. Finite le munizioni ed accerchiato, quel soldato avrebbe pagato con quell'uccisione a freddo l'aver mantenuto la consegna fino all'ultimo. Per un po' il cadavere rimase lì, a piedi nudi, perché qualche paesano gli prese le scarpe di cui il morto non aveva più bisogno, ma anche agli altri corpi furono tolti scarpe, orologi, anelli... Ancora di recente in quei poggetti sopra al *Bottagone* sono saltati fuori frammenti di alcuni loro documenti personali e bossoli in abbondanza.

I cingolati alleati fecero presto a riempire di terra e macerie i fossi cui erano stati fatti saltare i ponti - all'ingresso sud del paese, per la salita delle *Caciare* e al *Vitozzo*, con inevitabili lesioni alle case lungo tutto il fronte della *strada romana* - e in mattinata transitarono in paese gli americani del 755° battaglione carri medi e del gruppo d'artiglieria *Godfrey*, ossia l'artiglieria pesante di supporto al cosiddetto "corpo d'inseguimento" francese, rappresentato in questo caso dalla 3ª divisione di fanteria algerina, che giusto il giorno prima aveva rilevato a *Tuscania* l'85ª divisione di fanteria americana. All'altezza del campamento le colonne in marcia trovarono la strada ingombra da un'autoblinda tedesca abbandonata. Il mezzo, colpito qualche giorno prima da due caccia inglesi (le *cape rosse*, come dicevano in paese, ossia

gli *spittire* dalla caratteristica fusoliera rossa, che erano sbucati da verso il monte di *Valentano* mitragliando il mezzo e mettendo in fuga gli occupanti), non era andato completamente incendiato, tant'è vero che i calzolari andavano a tagliare con il trincetto i pattini di gomma per fare le soprasuola alle scarpe, e con lo *chassis* i fratelli *Brachetti* costruirono più tardi la prima trebbia montata su camion, la famosa "volante". Ma bastò una potente gru per sollevarlo e buttarlo nella vigna di *Gnocchetto* lì a fianco.

A mezzogiorno, americani e franco-algerini, comparsi in paese verso le otto, erano già addosso a *Valentano* e in procinto di attaccare la statale 312 in direzione di *Latera*, che doveva portarli sul primo obiettivo dell'avanzata, la strada 74, sulla linea *Orvieto-Orbetello*. Fu fortuna per noi esserci trovati in una direttrice di marcia strategicamente secondaria e in una sacca di resistenza tedesca superata d'impeto, secondo tempi e piani tattici che non prevedevano soste per le truppe. A *Montefiascone* e lungo la costa nord-orientale del lago, percorsa dalla *Cassia* e più munita di difese tedesche, la prima divisione di fanteria marocchina incontrò maggiore resistenza e stazionò più a lungo, con tutte le conseguenze terrificanti del caso. E mentre da noi i "liberatori" buttavano cioccolate ai bambini e scatolette di carne e di fagioli, i brandelli dei soldati tedeschi, al *Bottagone*, venivano interrati alla meglio dentro

Giugno 1944: unità somegiate marocchine in marcia nella valle dell'Ombone, poco più a nord della nostra zona di operazioni (da C. Biscarini, op. cit.).





la loro stessa trincea. Furono riesumati a guerra finita:

per umana pietà, ma anche per "bonificare" quei terreni.

**Umana solidarietà, in ogni caso, la gente dimostrò verso tutti i militari in difficoltà, qualsiasi fosse la loro divisa.**

Tutti in paese avevano qualche familiare in guerra, e qualsiasi soldato impaurito e sofferente era l'immagine penosa di un figlio, di un fratello, di cui magari non si avevano notizie e spero in chissà quale parte del mondo. E poi la guerra era estranea alla gente. C'era il grano alto, da mietere, e quella ferocia ottusa, quelle macchine di morte erano incomprensibili; così come non si capiva perché fossero state portate via altre braccia da lavoro. Una società per molti aspetti ancora primitiva, dai bisogni primari, semplicemente non poteva concepire la distruzione, la logica di una sopraffazione estrema a causa di ideologie o sete di dominio. Nella gente c'era terrore e insieme estraneità, tra fatalismo e rassegnazione cristiana, come per i cataclismi e le siccità e le inondazioni; come in tutte le genti contadine che nei secoli avevano visto passare le guerre e rovinare i raccolti. Qui l'"antifascismo" era umanesimo antico, millenaria civiltà della terra impregnata di cristianesimo. Non opposizione in armi - e come avrebbero potuto? - ma resistenza interiore, profonda, di natura; che se nel tempo poteva essere sembrata acquiescenza ed ora appariva soccombente, prima o poi sarebbe di nuovo prevalsa - non avrebbe potuto, pena la sopravvivenza del genere umano - sulla perdita dissennata della ragione. E questo c'è di notevole nella più profonda anima contadina, con tutte le sue miserie e debolezze: non l'"eroismo" per imbracciare le armi, ma il disincanto per le "invenzioni" dell'uomo, una coscienza più alta, una filosofia più antica, una superiore certezza etica disarmata e invincibile, come una forza della natura, immota in quel turbinare di morte.

Alla *Picarilla* un paracadutista americano fu rivestito con pelli e cosciali e tenuto per mesi dietro alle pecore senza poterci neppure barattare due parole. Di qualch'altro si diceva a mezza voce che era passato a rifocillarsi fuggacemente in una grotta o capanna di pastori, accolto con semplicità e

naturalità, senza bisogno di domande, e una storia bellissima fu quella vissuta dai fratelli Moscatelli, che senza volere strinsero un'amicizia con quattro militari inglesi destinati a durare per la vita. Erano due avieri e due piloti abbattuti dagli aerei della *Luftwaffe*, ridotti uno straccio e raminghi per la *macchia di Marta*. I Moscatelli, che vi si trovavano con le pecore, li ospitarono per mesi nella loro capanna provvedendoli di tutto, fino a quando i quattro poterono ricongiungersi ai loro reparti al passaggio delle truppe alleate. La loro gratitudine fu grandissima. Dapprima segnalavano il gesto al comando alleato, che ringraziò ufficialmente i tre fratelli con un attestato di riconoscimento; poi, terminata la guerra, soprattutto due di essi, Arthur e George, tornarono più volte a Piansano per poter riabbracciare i loro benefattori.

Casi del genere furono innumerevoli nelle nostre campagne, e nessuno si sognò di vantare per questo crediti resistenziali. Di alcuni, anzi, si è venuti a

sant'anni, capita di rinvenire in tutta la loro pericolosità. La prima vittima era stata *Checchino Mattei*, che quel sabato mattina del 2 ottobre 1943 era uno "scugnizzo" all'arrembaggio per il paese. Con i compagni trovò "una cosa" che cominciarono a passarsi per gioco e che poi, fruga fruga, presero a percuotere con le pinze per smontarla. L'esplosione maciullò la mano destra di Checchino e lo ferì in molte altre parti del corpo. Tra gli strilli di dolore e di spavento, i bambini insanguinati furono portati subito al vecchio ospedale davanti alla chiesa parrocchiale; da lì fino a casa del dottor Palazzeschi e quindi all'ospedale *Grande*, dove a Checchino quella mano fu amputata.

Sull'autoblinda abbandonata davanti al camposanto, i bambini andavano a giocare con le pistole trovate agganciate al fusto del cannone, mentre dietro al cimitero Marino Lesen e *Marafèo* trovarono una cassetta piena di bombe. Per un po' ci giocarono tirandosele!, poi le buttarono e Marino portò a

questi barattoli lasciandone uscire da sotto un po' di polvere, e poi vi davano fuoco come a una miccia per vedere i barattoli saltare in aria con gran fragore. Oppure gli toglievano una specie di treppiedi a quattro gambe e le facevano ruzzolare verso il fosso, perché erano di forma circolare con un buco in mezzo. Non sempre le mine esplodevano. A volte le lanciavano da uno strapiombo ma non scoppiavano. Per questo non ne avevano paura più di tanto.

Un giorno di quell'estate ne rimase vittima un gruppetto di quattro o cinque bambini. All'ennesimo lancio a terra, la "pizza" scoppiò ai loro piedi investendoli di schegge. Insanguinati e terrorizzati, furono tutti portati giù al vecchio ospedale, e c'è chi ancora ha negli occhi l'immagine di questi bambini scalzi, stracciati e piangenti, guidati giù per il paese dai loro padri con la mano sulla loro testa.

Il 7 luglio il paese fu sconvolto dall'assassinio di Luigi Santella, un ex carabinieri che il pretore di Valentano aveva "richiamato in servizio" insieme ad altri per vigilare nottetempo le campagne, teatro di ruberie selvagge e furti di bestiame con sospetti complici del luogo. Ignoti malviventi gli spararono due colpi a bruciapelo al *ponte di Sant'Antonio*, appena fuori dell'abitato, e l'uomo fu portato in fin di vita fino a casa del dottor Palazzeschi, dove morì. Lasciava la moglie e tre figli piccoli.

Il 31 dello stesso mese morì all'ospedale di Tarquinia Zigliante De Santis, scampato alle retate tedesche di quella primavera e devastato invece a *Montebello*, mentre si trovava a trebbiare con i Foderini, dall'esplosione accidentale di un pallone frenato tedesco di difesa antiarea; la stessa esplosione che ferì più lievemente Pèppe Ruzzi, mentre a Pippo Foderini lo scaraventò in aria procurandogli ustioni gravissime e a momenti facendolo restare cieco per sempre.

Il 5 agosto il primo ragazzo morto: Sestilio Fagotto, che aveva 16 anni e stava in affitto con le pecore per la strada di Valentano, al casale del ponte, a sinistra andando su. Non era la prima volta che Sestilio trovava dei bossoli di cannone: li avevano fatto tappa gli americani per cannoneggiare Bolseña e tutt'intorno era pieno di "tubi" appuntiti, lunghi un'ottantina di centimetri e di una dozzina di diametro. Di solito il



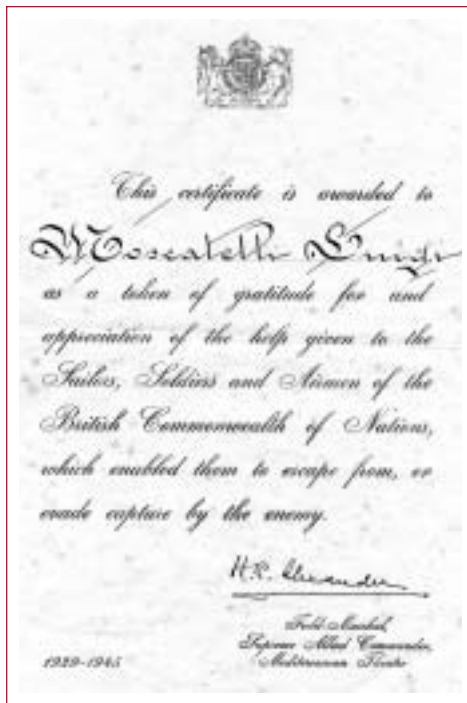
Cèncio Moscatelli e George C. Mumford a Piansano nel 1982.

Sul retro del documento c'è anche la traduzione in italiano (sia pure non perfetto sintatticamente):

"Questo certificato è rilasciato a MOSCATELLI LUIGI quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati che li ha messi in grado di evadere od evitare di essere catturati dal nemico. Il Maresciallo Britannico Comandante Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo H.R. Alexander, 1939-1945".

conoscenza per caso, a distanza di anni, e quasi forzando una certa ritrosia negli stessi protagonisti.

**Ma la guerra non finì con il terremoto degli eserciti in transito.** Altri lutti avrebbe portato nelle famiglie con le notizie di morte di soldati e prigionieri. Altre vittime avrebbe mietuto con gli ordigni seminati al suo passaggio, che ancora oggi, a distanza di ses-





Manifesto di avvertimento (ma anche di propaganda antiamericana) per un triste episodio di guerra: bombe d'aereo sotto forma di penne per scrivere (gentilmente fornita dalla sezione di Viterbo dell'Associazione nazionale Vittime civili di guerra)

ragazzo li portava a casa, li al *Fabbricone*, e li svuotava della polvere. Al casale ne aveva ammucchiata chissà quanta, proprio vicino al focolare! Quel giorno invece prese a percuotere il bossolo lì sul posto. Lo scoppio gli portò via il cervello.

Il 2 ottobre era il lunedì della Festa. Calisto, *'l fjo de Bigonzotto*, portò a casa dall'*infidèo* una bomba che era nel campo inesplosa già da qualche tempo. Dicono che fosse una di quelle a *pestasale*, ma doveva trattarsi piuttosto di una bomba d'aereo. Méco, suo padre, non l'aveva voluta toccare ed aveva avvertito anche il figlio di non farlo, ma quel giorno Calisto non resistette. La mise nel *capagno* e la portò a casa nascondendola sotto al comò. Dopopranzo, rimasto in casa con la madre che stirava, il ragazzo tirò fuori la bomba furtivamente e vi si mise a frugare con le tenaglie girato di spalle. Lo scoppio lo disintegrò. L'Angelina rimase del tutto illesa, ma brandelli di carne e sangue erano per tutte le pareti e sul soffitto. La povera donna da allora non fece che piangere quell'unico figlio. Méco continuò a lungo a stramaledire gli americani, e per sopravvivere dovettero rivendere un *infidèo de la Cooperati-*

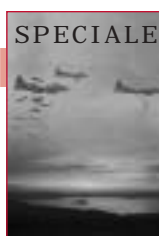
*va su a Marinello*. Il 3 marzo del '45 era un altro tragico anniversario, quello

delle bombe americane sulla *Banditaccia*. Era verso l'una, e quattro o cinque bambini di 9-10 anni trovarono al *Cicarda* il coperchio di una bomba a mano, o meglio, una scatoletta con cui giocare. Uno di loro fa: *"Sa' quante ce n'ho de que', su all'orto!"*. Suo padre ne aveva raccolte diverse e riposte un po' in disparte dentro a una *stagnata*. Sono come dei cilindretti chiusi, e i ragazzi ne prendono tre o quattro a testa riempiendosene le tasche di giac-

chettine e cappotti. Li attira soprattutto la gabbietta metallica che sta sotto, che si può staccare tirando la linguetta infilata in una fessura al centro del cilindro: la sicura! Manco a dirlo: uno scoppio, e una vampata rossa li acceca e li atterra. Sono storditi dal fragore e neppure riescono a strillare. Uno, colpito al ginocchio, corre fino al fosso e lì cade. Altri sembrano spiritati ma illesi. Un quinto è una maschera di sangue. Portati a braccia fino a casa di Palazzeschi, all'ultimo piano della sua casa di Viale Santa Lucia, vengono ripuliti alla meglio e spediti all'ospedale, dove se la caveranno con cicatrici per la vita.

Dopodiché si registrò solo un altro ferimento, quello di Virgilio Menicucci, che domenica 13 aprile 1947 si trovava con le pecore proprio davanti al cimitero di Montalto. Stroncava col *marraccio* alcune frasche secche tra l'erba alta vicino alla strada, quando percosse una piccola bomba a mano che esplose disintegrandosi in mille piccolissime schegge. Col sangue che gli colava per strada l'uomo arrivò a piedi fino all'ambulatorio di Montalto, dove una suora gli iniettò dell'anestetico e gli segò le falangette sbriciolate di pollice e indice. L'indomani il ferito fu portato all'ospedale di Tarquinia, dove il vecchio medico Emanuelli gli disse che avrebbe ammazzato la suora di Montalto per l'inutile amputazione: si sarebbe potuto ricucire e ricostruire tutto.

Virgilio mostra i moncherini e le cicatrici in faccia. Oggi lui ha più di ottant'anni e sembra sorriderne pacatamente. Ma a noi quei moncherini richiamano altre immagini crude di bambini dilaniati dalle guerre d'oggi. Ricordano che la storia non è sinonimo di "passato", e finché sarà mossa dalle passioni dell'uomo, inesorabilmente si ripeterà in più moderne barbarie.



## Foligno e i "marocchini"



Umberto Mezzetti

"... Un giorno, durante l'ultima guerra, in groppa al suo asinello, sacchette a tracolla e pompa dell'acqua ramata in spalla, Foligno saliva la strada del *Piano* per raggiungere un piccolo appezzamento di terreno in località *le Sòde*. Durante il percorso si imbatté in un drappello di soldati alleati di colore: marocchini, diceva la gente, ma vai a capire di che razza erano. Foligno raccontava con la sua vocetta fessa: *"Ao', quanno ho 'ncontro quele soldatacce, me se so' mèsse 'ntorno, m'hanno fermo 'l somaro, hanno 'ncominciato a bacaja' fra de loro, ma chi le capiva?! Uno me voliva pja' la pompa, ma 'n je l'ho data. Me so' 'mpaurito e je dicivo: "So' n pòro vecchio, vo a dda' ll'acqua, hae capito?, a dda'-ll'a-cqua!". Ma quelle nun me capiveno, e con quele fucile me staveno sempre 'ntorno, èreno sempre più arrabbiate..."*

Foligno accompagnava gesticolando e mimando le fasi del racconto come se ancora le stesse vivendo, ed era questo che divertiva gli ascoltatori spronandolo ad andare avanti. I soldati non conoscevano la pompa dell'acqua ramata, e la scambiarono per un'arma, probabilmente un lanciapiamme, e quando Foligno capì che era la pompa ad insospettirli, tentò di azionarla spiegando il suo funzionamento. Mise mano allo stantuffo che carica la pompa e voltò il rubinetto verso di loro. Foligno proseguiva così: *"Appena ch'ho mòsso le mane, uno de quele facce brutte m'ha chiappo pel collo e m'ha butto giù dal somaro. Quel'altre m'hanno puntato le fucile 'ndel petto, parlavono ecchèbbese eccòbbese, 'n se capiva gnente... lo morivo de paura e je dicivo: "... 'N pòro vecchio... vo a da' l'acqua ramata..."*. Qualche ascoltatore gli diceva: *"Allora hae avuto paura, Foli'?"*. E lui: *"lo 'na paura così nn'ho avuta mae da quanno so' nato, a véda quele facciacce brutte nere che 'n s'èreno viste mae, che me volivono spara'... Uno m'ha dato 'na spénteca, m'ha fatto pure casca'... ero bianco come un morto, e da la paura me so' caccato addosso..."*. Poi quei soldati capirono che la pompa era innocua e Foligno fu lasciato mezzo morto di paura. Quando i soldati si allontanarono in direzione di Valentano, Foligno gli scagliò contro la sua maledizione dicendo: *"Vòe nun potèssera riva' a Terra Rossa che v'ammazzassero le soldate nemiche!"*. Poi ci ripensò e rincarò: *"... Ma che dico a Terra Rossa?!... Ma manco al Guado de Cachìno, avarebbero da riva', 'ste morammazzate!"*.



Il popolare Foligno (Domenico Mecorio, 1879-1962) in una foto "seriosa" dei primi del secolo (forse l'unica sua fotografia), al tempo della sua emigrazione in America.